



Aggiornamento quotidiano sui temi di interesse di cittadini e lavoratori stranieri.
Newsletter ad uso esclusivamente interno e gratuito, riservata agli iscritti UIL.
Consultate www.uil.it/immigrazione.

Newsletter periodica d'informazione Anno XX n. 02 - febbraio 2022

30 anni senza riforma della cittadinanza



Il 5 febbraio 1992 veniva approvata dal parlamento italiano la legge sulla cittadinanza: stabiliva, come prevalente, il concetto dello *Ius Sanguinis* (diritto ai figli, nipoti o pronipoti di italiani) mentre per gli stranieri rimane solo il percorso della naturalizzazione: richiesta di cittadinanza dopo 10 anni di residenza ininterrotta e solo a determinate condizioni: strettoie e trabocchetti burocratici per rendere difficile il percorso. Per i figli degli stranieri nati in Italia l'attesa si prolunga fino ai 18 anni e la cittadinanza non è scontata nemmeno per loro. Da quella data sono trascorsi 30 anni, gli stranieri residenti sono passati da 500 mila a 5 milioni e l'Italia è cambiata socialmente e culturalmente. La riforma non è passata nella precedente legislatura, ma forse è ora di tornare a parlarne.

...e inoltre

Riforma della cittadinanza a pag. 2; Decreto flussi a pag. 4; Fondazione Ismu a pag. 5; Sindacato a pag. 8; Società a pag. 9; Rifugiati a pag. 10; Storie migratorie a pag. 13.



A cura del Servizio Lavoro, Coesione
e Territorio della UIL
Dipartimento Politiche Migratorie
Tel. 064753292 - 064744753 - Fax: 064744751
Email polterritoriali2@uil.it

Prima pagina

“Italia dimmi di sì”: a Roma un romantico flash mob per chiedere la riforma della cittadinanza

Roma, 14 febbraio 2022 - “Dalla parte giusta della storia”: questa mattina a piazza Santi Apostoli, a Roma, è stato organizzato un flash-mob, con l’obiettivo di chiedere una degna riforma della legge sulla cittadinanza.



È stato un San Valentino diverso a Roma per gli attivisti e le attiviste che stanno lottando per la riforma della cittadinanza. A presenziare sono stati principalmente giovani di seconda generazione, ma non solo. Come riporta Roma Today, quello che chiedono tramite questa dichiarazione d’amore non è altro che una proposta seria, “al pari di una richiesta di fidanzamento”. “Approviamo la riforma della cittadinanza entro la fine della legislatura?”, si sono domandati tramite gli striscioni accompagnati dall’hashtag [#ItaliaDIMMidiSì](#). Il flash mob è stato accompagnato dalle parole della canzone vincitrice di Sanremo “Brividi”, e dalla alla performance di una violinista. “Siamo nati e cresciuti in Italia, “la cittadinanza è un diritto, non un privilegio” ha commentato Ada, una delle attiviste presenti. L’azione, infine, è stata appoggiata da: Afroveronesi, Arising Africans, Black Lives Matter Bologna, QuestaèRoma, Festival Divercity, Sonrisas Andinas, Collettivo Ujamaa, Rete degli studenti medi, Unione degli Studenti (UDS), Unione degli Universitari (UDU), Link, Rete della conoscenza, ActionAid Italia, Fondazione Migrantes, Rete Saltamuri, Restiamo Umani Brescia, Volare e decine di attiviste e attivisti di nuove generazioni di tutta Italia. Tutti insieme compongono la Rete per la riforma della cittadinanza.

Altreconomia

La legge sulla cittadinanza compie 30 anni. Quanto è costato non averla cambiata

di [Duccio Facchini](#) – 4 febbraio 2022

Il 5 febbraio 1992 venivano emanate le “Nuove norme sulla cittadinanza”. I tentativi intrapresi nel corso degli ultimi anni per modificare la legge 91 e il suo dispositivo saldamente legato al requisito di “sangue” non hanno avuto successo. Le ricadute sociali e culturali sono state fortemente negative



Le antiche “Nuove norme sulla cittadinanza” in Italia compiono 30 anni. Colpisce sempre il titolo

della legge 91, emanata il 5 febbraio 1992 dopo la presentazione del testo da parte dell’allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti il 13 dicembre 1988. Il mondo è profondamente cambiato ma -per citare un attualissimo intervento di Nazzarena Zorzella e Rosalba Picerno dal volume [“Da residenti a cittadini”](#), realizzato nel giugno 2012 da Cittalia Fondazione Studi e Ricerche dell’Anci e curato da Monia Giovannetti e Veronica Nicotra- nel nostro Paese è ancora quell’impianto normativo a stabilire “il se, il quando, il come una persona straniera può diventare cittadina italiana”. Prima dell’entrata in vigore (16 agosto 1992), le regole del gioco erano quelle risalenti addirittura al Codice civile del 1865 (integrate parzialmente nel 1906) e alla legge 555 del 1912. L’impianto del 1992 è così rimasto permeato da quella che Antonello Ciervo ha definito “una concezione totalitaria della cittadinanza”, saldamente ancorata ai “dispositivi di potere novecenteschi” del sangue (ius sanguinis, da sempre favorito dal legislatore), del suolo (ius soli), della nazione e della sovranità (dal prezioso volume [“Ius migrandi. Trent’anni di politiche e legislazione sull’immigrazione in Italia”](#), 2020). Tutto ciò fa sì che in Italia oggi sia “sufficiente avere in qualunque Paese estero un discendente italiano per diventare a propria volta cittadini italiani, anche in assenza di un legame sostanziale e culturale con il nostro Paese” (come ha [spiegato](#) Gianfranco Schiavone su [Altreconomia](#)). Un privilegio scandaloso se

confrontato alle corse a ostacoli che attendono ad esempio l'acquisizione per naturalizzazione (residenza almeno decennale, possesso di requisiti di reddito e alloggio, iter amministrativo pluriennale) o se si è nati in Italia da genitori stranieri (si fa la domanda entro un anno dal compimento del diciottesimo anno e solo se si dimostra di aver risieduto legalmente in Italia senza interruzioni sin dalla nascita). Schiavone ha ricordato quindi che “basta non essere nati in Italia, anche se vi si abita fin dalla tenera età, o avere vissuto all'estero per un breve periodo o ancora che i genitori (e di conseguenza il figlio) siano stati irregolari per un periodo anche breve, e il neo maggiorenne non solo non sarà italiano ma, se non ha gli stringenti requisiti per ottenere un permesso di soggiorno per studio o lavoro, può perdere il permesso di soggiorno, divenire ‘clandestino’ ed essere espulso verso ciò che burocraticamente viene definito il Paese di origine, luogo che magari lo sventurato non ha neppure mai visto nella sua vita”. I tentativi intrapresi nel corso degli ultimi anni per modificare la legge del 1992 non hanno mai avuto esito positivo, come ricorda Ciervo, e le conseguenze sociali, culturali ed economiche sono state fortemente negative. In particolare, ma non solo, per gli oltre 500.000 minorenni nati in Italia da genitori stranieri (cioè il 60% dei circa 900.000 minori stranieri residenti nel Paese e il 7% dell'intera popolazione scolastica). Quantificare quelle ricadute attraverso indicatori puntuali è complicato. Quanto è “costato” ad esempio il “muro di silenzio” che si è trovato davanti Abdelhakim Elliasmine, classe 1999, da oltre 15 anni in Italia e figlio di genitori di nazionalità marocchina? A 18 anni ha presentato la richiesta di cittadinanza. Se l'è vista respingere “perché dal reddito familiare mancavano 300 euro”. Dopo quattro anni, stava ancora attendendo “fiducioso”. La sua storia ha raggiunto l'undicesima pagina del *Corriere della Sera* - in pieno agosto 2021 - perché si trattava di uno straordinario mezzofondista, c'era il traino delle Olimpiadi e dominava la retorica dei “campioni che non ci possiamo far sottrarre”. Ma quanti altri hanno patito e patiscono come lui? E per loro a quanto ammonta il danno? La cittadinanza formale non garantisce di per sé la parità di trattamento, è verissimo, ma rimane comunque un pezzo insostituibile per la costruzione di una società equa e solidale. Quanto “costa” invece la mortificazione del desiderio di partecipazione e del senso di appartenenza di decine di migliaia di persone? A quanti punti di Pil equivalgono l'uscita dalla sudditanza e dalla precarietà giuridica, l'eliminazione delle “dissonanze” o la riduzione dei rischi di “alterità” sociali (per citare ancora il volume “Da residenti a cittadini”)? Come misurare la continua perdita sociale, culturale ed economica rappresentata da decine di migliaia di

ragazze e ragazzi che hanno deciso di andarsene da un Paese che li ha fatti sentire non compresi? Anche il tempo può disarticolare un diritto. Pensiamo ad esempio alla durata dell'istruttoria delle richieste di cittadinanza, cioè al termine di definizione dei procedimenti. Il primo “decreto Salvini” (113/2018, convertito nella legge 132/2018) lo aveva portato a mo' di vendetta dai (già eterni) due anni dalla data di presentazione della domanda a quattro. La legge 173 del 18 dicembre 2020 lo ha riportato poi a “ventiquattro mesi prorogabili fino al massimo di trentasei” (applicandolo alle domande di cittadinanza presentate dalla data di entrata in vigore della legge di conversione). Resta comunque una durata enorme, peraltro soggetta all'estrema discrezionalità del ministero dell'Interno. Valessero le stesse regole per il rilascio di qualsiasi altro provvedimento amministrativo (oggi tra 60 e 90 giorni) e in Italia ci sarebbero le rivolte di piazza. Quanto costa questa disparità e l'aver condannato migliaia di persone a un'indeterminata “anticamera dei diritti” (altra espressione efficace tratta dalle interviste riportate in “Da residenti a cittadini”)? Intanto nel corso del 2020 gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati 131.803, il 4% in più rispetto al 2019. Nel diffondere i dati a fine ottobre 2021, l'Istat ha salutato positivamente questo “aumento” ricorrendo all'espressione “nonostante la pandemia”. In realtà avrebbe dovuto aggiungere “nonostante l'attuale legge sulla cittadinanza”. Non lo ha fatto anche perché Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat dal febbraio 2019, ha più volte difeso pubblicamente la 91/1992. “Una legge che sembra funzionare piuttosto bene”, scrisse su *Il Sole 24 Ore* il 3 luglio 2017, nel tentativo di spegnere le prospettive di riforma allora incoraggianti. Blangiardo arrivò a sostenere l'esistenza di una “incognita legata al destino di un bambino che è diventato italiano ma vive con genitori e fratelli di altra nazionalità. [...] Che relazione si instaura tra familiari di nazionalità diversa? Siamo sicuri che i genitori, cui peraltro è affidato il compito di attivare la richiesta, sia proprio questo che vogliono?”. Una questione di giustizia venne così derubricata a una “conquista di uno ‘status’ che può rendere un bambino diverso”, un nuovo “minore scompagnato” (sic). È pressoché nulla la speranza che l'attuale Parlamento sia in grado di riformare la legge sulla cittadinanza. Un immobilismo regressivo che costa tantissimo. Magari l'Istat volesse misurarne le conseguenze come si deve.

Decreto Flussi

Flussi 2021, prima distribuzione territoriale delle quote

Consentirà agli Ispettorati del lavoro di dare pareri sulle domande. I numeri per provincia



Qualche giorno fa il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha attribuito

agli Ispettorati territoriali del lavoro una prima parte delle quote dell'ultimo decreto flussi (DPCM 21 dicembre 2021). Questo permetterà agli Ispettorati di esprimere il parere sulle domande presentate da datori di lavoro e lavoratori, propedeutico al rilascio del nulla osta al lavoro da parte degli Sportelli Unici per l'Immigrazione.

In particolare, una circolare della Direzione Generale dell'Immigrazione ha già distribuito tra le diverse province:

- 14.000 quote (delle 17.000 previste dal DPCM) per ingressi per lavoro subordinato non stagionale nei settori dell'autotrasporto merci per conto terzi, dell'edilizia e del turistico-alberghiero;
- 3.200 quote (delle 7.000 previste dal DPCM) per conversioni in permessi di soggiorno per lavoro subordinato e autonomo di permessi rilasciati per altro motivo;
- 13.700 quote (delle 28.000 previste dal DPCM) per ingressi per motivi di lavoro stagionale nei settori agricolo e turistico alberghiero

-tutte le 14.000 quote del DPCM riservate alle domande di lavoro stagionale (anche pluriennale) nel settore agricolo inviate dalle organizzazioni datoriali;

Alla circolare sono allegati le tabelle con le quote attribuite a ogni provincia per ogni tipologia. Documenti correlati:

- Circolare assegnazione quote 9 febbraio 2022
[AnteprimaPDF.aspx](#)
(integrazioneimmigranti.gov.it)
- Assegnazione quote stagionale
[AnteprimaPDF.aspx](#)
(integrazioneimmigranti.gov.it)
- Assegnazione quote conversione e subordinato
[AnteprimaPDF.aspx](#)
(integrazioneimmigranti.gov.it)

Flussi 2021, prima distribuzione territoriale delle quote

Consentirà agli Ispettorati del lavoro di esprimere pareri sulle domande. Ecco i numeri per provincia



Qualche giorno fa il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha attribuito

agli Ispettorati territoriali del lavoro una prima parte delle quote dell'ultimo decreto flussi (DPCM 21 dicembre 2021). Questo permetterà agli Ispettorati di esprimere il parere sulle domande presentate da datori di lavoro e lavoratori, propedeutico al rilascio del nulla osta al lavoro da parte degli Sportelli Unici per l'Immigrazione.

In particolare, una circolare della Direzione Generale dell'Immigrazione ha già distribuito tra le diverse province:

- 14.000 quote (delle 17.000 previste dal DPCM) per ingressi per lavoro subordinato non stagionale nei settori dell'autotrasporto merci per conto terzi, dell'edilizia e del turistico-alberghiero;
 - 3.200 quote (delle 7.000 previste dal DPCM) per conversioni in permessi di soggiorno per lavoro subordinato e autonomo di permessi rilasciati per altro motivo;
 - 13.700 quote (delle 28.000 previste dal DPCM) per ingressi per motivi di lavoro stagionale nei settori agricolo e turistico alberghiero
- tutte le 14.000 quote del DPCM riservate alle domande di lavoro stagionale (anche pluriennale) nel settore agricolo inviate dalle organizzazioni datoriali;

Alla circolare sono allegati le tabelle con le quote attribuite a ogni provincia per ogni tipologia.

Documenti correlati:

- Circolare assegnazione quote 9 febbraio 2022
[AnteprimaPDF.aspx](#)
(integrazioneimmigranti.gov.it)
- Assegnazione quote stagionale
[AnteprimaPDF.aspx](#)
(integrazioneimmigranti.gov.it)
- Assegnazione quote conversione e subordinato
[AnteprimaPDF.aspx](#)
(integrazioneimmigranti.gov.it)

Via oltre mille precari delle prefetture e questure: rischio caos permessi di soggiorno e asilo

Sono oltre mille i lavoratori precari delle questure e delle prefetture il cui contratto scadrà tra meno di un mese. I sindacati hanno proclamato lo stato di agitazione: se non si troverà una soluzione, sarà sciopero.

A cura di Natascia Grbic



Roma, 17 febbraio 2022 - "Per avere l'appuntamento del permesso di soggiorno ci vogliono almeno sei

mesi. Di sanatorie per il lavoro, ne mancano più di 16mila. E stiamo parlando solo di quelle del 2020. La situazione è drammatica. Mandare a casa noi lavoratori civili di questure e commissariati genererà il caos". A parlare sono i lavoratori dei progetti EMAS ed Emersione: i primi vedranno scadere, senza possibilità di rinnovo, il loro contratto a fine mese. I secondi sembra avranno una proroga di un mese: oltre questo, non è dato sapere nulla. Si tratta di lavoratori qualificati, impiegati nelle questure e nei commissariati, che si occupano delle domande di protezione internazionale e delle richieste dei permessi di soggiorno per motivi lavorativi avanzate dalle persone extracomunitarie che si trovano nel Lazio. Un lavoro lungo e stancante, necessario per garantire i diritti di quelle persone che non ce li hanno. Questo lavoro rischia di finire. Non perché le pratiche siano state smaltite o perché le persone abbiano smesso di chiedere l'asilo: ma perché i contratti in somministrazione stanno per scadere. E, nonostante siano stati stanziati altri fondi dall'Europa, il Ministero dell'Interno non si è mosso per tempo. E ora non solo i migranti rischiano di vedere allungati a dismisura i tempi per richiedere i permessi di soggiorno, ma oltre mille lavoratori rischiano di andare a casa. "Il nostro progetto, EMAS, è finanziato dal Fondo asilo migrazione e integrazione (Fami), fondo europeo nato per progetti come l'asilo e la protezione internazionale, a cui ogni paese può attingere per coprire il fabbisogno delle richieste - spiega una lavoratrice della Questura di Roma che a fine mese sarà mandata via insieme ad altri 176 impiegati in tutta Italia - E così è accaduto anche qui in Italia. Il Fami con cui stiamo lavorando attualmente è quello del 2014/2020, ed

è già stato rifinanziato fino al 2027. I soldi ci sono, L'Europa li ha messi. Nessuno di noi pensava che sarebbe stato stabilizzato, bastava anche un rinnovo, e il Ministero non si è mosso per tempo. C'è stata una forte noncuranza non solo nei nostri confronti come lavoratori, per cui non è stata spesa nemmeno una parola, ma anche verso l'utenza e il servizio". I lavoratori EMAS si occupano delle richieste di asilo da parte delle persone extracomunitarie. "Già dalle 5 del mattino stanno in fila per provare a prendere appuntamento, e non è semplice. Ora che ci mandano via chi si occuperà di loro?". Non è diversa la situazione sul fronte di Emersione, che si occupa di sanare i rapporti di lavoro nero delle persone straniere residenti sul territorio. I lavoratori di quest'ultimo progetto stanno smaltendo le pratiche inoltrate dai richiedenti tra il 15 giugno e il 15 agosto 2020. Su 17mila solo nella città di Roma, ne sono state completate 5mila. A loro il contratto è stato prorogato di un mese: un tempo assolutamente insufficiente per completarle tutte. "Abbiamo cominciato a lavorare a marzo 2021 - dichiara un lavoratore - siamo passati da 120 a 500 convocazioni al mese. A Roma stiamo messi meglio rispetto alle altre grandi città come Napoli e Milano, siamo al 22% di completamento delle pratiche, ci manca un buon 75%. Mandarci a casa a fine marzo vuol dire creare il caos nelle prefetture e nelle questure. Dallo scorso anno andiamo di proroga in proroga, non esiste possibilità di prospettiva, futuro e organizzazione. Firmiamo la proroga sempre il giorno prima della scadenza, immaginate quindi in che condizioni lavoriamo a livello psicologico. Per smaltire tutte le pratiche ci vuole almeno un altro anno e mezzo di lavoro, bisogna trovare il modo di non interrompere questo servizio. Vogliamo avere la possibilità di continuare a lavorare".

Fondazione ISMU

I dati del XXVII Rapporto ISMU sulle migrazioni 2021

L'impatto della pandemia e le conseguenze della questione afghana. Il Rapporto completo e il video della presentazione

Al 1° gennaio 2021 gli stranieri presenti in Italia erano 5.756.000, 167.000 unità in meno rispetto alla stessa data del 2020 (-2,8%). Sostanzialmente invariato il numero degli irregolari, 519mila (contro i 517mila dell'anno precedente), tra i quali sono considerati anche quelli coinvolti nell'ultima procedura di emersione. Sono alcuni dei dati del XXVII Rapporto sulle migrazioni 2021, elaborato da Fondazione


ISMU (Iniziative e Studi sulla Multietnicità), presentato venerdì scorso in diretta dalla Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi sul canale YouTube e sulla pagina Facebook di Fondazione ISMU. Gli stranieri rappresentano nel complesso circa il 10% della popolazione presente in Italia al 1° gennaio 2021. La Fondazione segnala anche il numero dei decessi tra gli immigrati che, se pur in termini assoluti sia del tutto modesto (in totale si contano 9.323 morti), nell'anno della pandemia segna una variazione di mortalità in aumento del 23,3% rispetto al biennio 2018-2019. I dati qui riportati restituiscono l'immagine di una popolazione in calo per il secondo anno consecutivo, in virtù sia della flessione degli ingressi sia del costante flusso di acquisizioni di cittadinanza. Sul fronte lavorativo si osserva come la vulnerabilità della popolazione con background migratorio, già strutturalmente svantaggiata rispetto a quella italiana, si sia accentuata a causa della pandemia: il tasso di occupazione degli stranieri, infatti, subisce una significativa flessione, passando dal 61% del 2019 al 57,3% del 2020. Si assiste a un ulteriore aggravamento della povertà, giunta nel 2020 a riguardare il 29,3% degli stranieri (contro il 7,5% degli italiani) e il 26,7% delle famiglie di soli stranieri (erano il 24,4% nel 2019), pari a ben 415mila nuclei familiari. Nel 2020 la retribuzione media annua dei lavoratori extracomunitari, pari a 12.902 euro, è inferiore del 38% a quella del complesso dei lavoratori. Un segnale positivo arriva invece dall'imprenditoria immigrata: nell'anno più segnato dalla pandemia (2020) si rileva un incremento pari al 2,3% dei titolari e soci nati all'estero. Inoltre, nel primo semestre 2021 le imprese "straniere" registrano un saldo positivo di 16.197 unità, nettamente più elevato del corrispondente periodo del 2020. Sul fronte scolastico è interessante notare che nell'anno scolastico 2019/20 per la prima volta gli alunni stranieri iscritti al liceo superano quelli iscritti agli istituti professionali e che, però, il ritardo scolastico riguarda circa il 30% degli alunni con cittadinanza non italiana (contro il 9% degli alunni italiani).

[Leggi il Comunicato stampa di ISMU](#)

Se anche gli stranieri se ne vanno dall'Italia

Per il secondo anno consecutivo diminuiscono gli stranieri che vivono nel nostro Paese. Un segnale preoccupante dal punto di vista demografico; ma non è invece il segno che l'Italia ha smesso di essere attrattiva anche per loro?



 (di
Beppe Casucci) -
Roma, febbraio
2022 - Sono
preoccupanti gli
indicatori emersi
dal XXVII

Rapporto

della Fondazione ISMU sulle migrazioni nel 2021, presentato lo scorso 11 febbraio a Milano. Gli stranieri in Italia sono sempre più poveri e sempre più tentati ad andarsene. Inoltre, ne arrivano sempre meno e questo pesa notevolmente sulla bilancia demografica di un Paese, il nostro, che registra ogni anno record negativi sul piano delle nascite. Potremmo riassumere così il rapporto che la Fondazione Ismu ci presenta quest'anno sullo stato delle migrazioni nel nostro Paese. Ci sono vari aspetti che vanno considerati per spiegare la crescente disaffezione dei migranti per un Paese che pure è collocato sulla sponda del Mediterraneo e quindi rappresenta un passaggio quasi obbligato per quanti intraprendono il difficile viaggio dall'Africa verso l'Europa. Ma veniamo intanto ai numeri.

I dati. Per il secondo anno consecutivo diminuisce il numero degli stranieri presenti in Italia. Sono sempre meno e sempre più poveri, anche a causa delle conseguenze della pandemia di coronavirus, come si legge nel XXVII Rapporto sulle migrazioni 2021, elaborato da Fondazione Ismu (Iniziative e Studi sulla Multietnicità) e presentato alcuni giorni fa alla Camera di commercio di Milano. Ismu stima che al primo gennaio 2021 gli stranieri presenti in Italia siano 5.756.000, 167mila in meno rispetto alla stessa data del 2020 (-2,8%), dato legato anche alla flessione degli ingressi e al costante flusso di acquisizioni di cittadinanza.

Impatto della pandemia. Sul fronte lavorativo si osserva nello studio come la vulnerabilità della popolazione con *background* migratorio - già strutturalmente svantaggiata rispetto a quella italiana - si sia accentuata a causa della pandemia: il tasso di occupazione degli stranieri, infatti, ha subito una significativa flessione, passando dal 61% del 2019 al 57,3% del 2020. In generale la difficoltà a trovare lavoro si è tradotta in minore capacità contrattuale nei confronti del datore di lavoro (anch'esso in forte difficoltà) con

conseguenze sul piano salariale e sulla qualità e durata del lavoro. Nel 2020, ad esempio, riporta ISMU, la retribuzione media annua dei lavoratori extracomunitari, pari a 12.902 euro, è inferiore del 38% a quella del complesso dei lavoratori. Sono le donne ad aver pagato il prezzo più alto nel mercato del lavoro: la riduzione del tasso di occupazione è doppia rispetto a quella degli immigrati maschi.

Il prezzo pagato dalle migranti. Dei 456mila posti che si sono persi tra il 2019 e il 2020, quasi un quarto coinvolge le sole donne straniere. Alla vigilia della pandemia (2019) in Italia si contavano, secondo la rivelazione continua sulle forze lavoro, oltre 4 milioni di stranieri in età attiva e quasi 2 milioni e 900mila stranieri attivi (ossia occupati o alla ricerca di un impiego), pari all'11,3% delle forze lavoro complessive.

Aumento della povertà. Si assiste, di conseguenza, ad un ulteriore aggravamento della povertà, giunta nel 2020 a riguardare il 29,3% degli stranieri (contro il 7,5% degli italiani) e il 26,7% delle famiglie di soli stranieri (erano il 24,4% nel 2019), pari a ben 415mila nuclei familiari.

Impatto demografico. Nel 2021, rispetto all'anno precedente e per il secondo anno consecutivo, vediamo una variazione negativa nel numero di stranieri (-2,8%), dovuta in parte all'acquisizione di cittadinanza e in parte alla riduzione dei nuovi ingressi. E questo malgrado gli sbarchi sulle coste italiane nel 2020 siano stati oltre 34mila, circa il triplo di quelli del 2019. Nel corso del 2020 sono stati rilasciati 107mila nuovi permessi di soggiorno, il numero più basso degli ultimi 10 anni (-40% rispetto al 2019).

La diminuzione più consistente ha riguardato i permessi per studio (-58,1% rispetto all'anno precedente), cui seguono i permessi per asilo-umanitari (-51,1%), quelli per famiglia (-38,3%) e quelli per lavoro (-8,8%). In termini globali i cittadini non comunitari con regolare permesso di soggiorno in Italia sono diminuiti di circa il 7%, passando da 3 milioni e 616mila al 1° gennaio 2020 a 3 milioni e 374mila al 1° gennaio 2021.

Acquisizioni di cittadinanza. Il nostro paese conta un milione e mezzo di nuovi italiani. Al 1° gennaio 2020 (ultimi dati disponibili) vivono in Italia oltre 1 milione e 500mila (di cui 335mila nati in Italia) "nuovi italiani", che nati stranieri, hanno successivamente acquisito la nostra cittadinanza. Si deve considerare che ogni 100 stranieri ci sono in media 29 "nuovi cittadini".

Conclusioni

Siamo lontani anni luce dalla decade del 2000, quando la media di ingressi di stranieri nel nostro Paese oscillava tra i 400 ed i 500 mila nuovi arrivi annui. Malgrado il forte calo della popolazione italiana - dovuta al basso tasso di fertilità e dalla differenza negativa della somma tra nuovi nati e morti (ogni anno perdiamo 350 mila cittadini

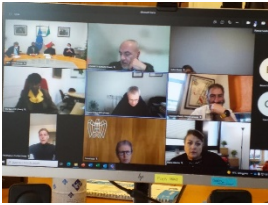
italiani, il peso di una città di media grandezza) - la tendenza del comportamento degli stranieri è più ad andare che a venire con conseguenze sempre più pesanti sul mercato del lavoro e nel complesso della nostra società. Interi settori produttivi ormai soffrono dell'assenza di manodopera (specialmente qualificata, ma non solo) ed in una società sempre più vecchia, il settore dell'assistenza alla persona sta crescendo a ritmi esponenziali, con carenze sempre più evidenti quantitative e professionali.

Secondo tutte le simulazioni demografiche, senza un cambio di rotta nelle politiche di sostegno alle famiglie e alla natalità, rischiamo il dimezzamento della popolazione italiana, prima di fine secolo. Le conseguenze sul welfare - soprattutto pensionistico - rischiano di essere a medio periodo catastrofiche. È certamente vero che non saranno gli stranieri a risolvere i gravi problemi di una società malata come la nostra, ma la loro presenza può aiutare a ringiovanire la popolazione e a darci più tempo per correggere politiche sociali inadeguate, quando non del tutto sbagliate. Il fatto che gli stranieri se ne vadano dall'Italia, per noi, significa più cose: che l'economia italiana ed il mercato del lavoro non sono più attrattivi nemmeno per quelli che consideriamo erroneamente "gli ultimi"; che altri Paesi europei sono la vera meta di chi arriva via mare o via rotta balcanica, e che il nostro Paese è considerato dai migranti soprattutto punto di passaggio verso il Nord Europa; che le politiche razziste e discriminatorie risultano del tutto gratuite per chi è poco interessato ad un futuro di vita in Italia e sono oltremodo dannose e stupide, oltre che eticamente disprezzabili. La UIL, pur essendo convinta che l'immigrazione non potrà essere la soluzione ai nostri guai demografici e che vanno cambiate radicalmente le politiche di sostegno alle famiglie, al welfare ed alla natalità, è fortemente preoccupata dal messaggio implicito che ci viene dal rapporto ISMU: e cioè che nemmeno gli stranieri sembrano più interessati scommettere sul futuro dell'Italia. **Un messaggio che dovrebbe davvero preoccuparci e spingere la politica a guardare un po' più in là del proprio naso.**

Sindacato

Riunione della cabina di regia di UNAR sulle discriminazioni

L'ufficio Antidiscriminazioni razziali e le parti sociali si sono riunite per programmare una iniziativa pubblica nell'ambito della settimana contro il razzismo: 15-21 marzo 2022



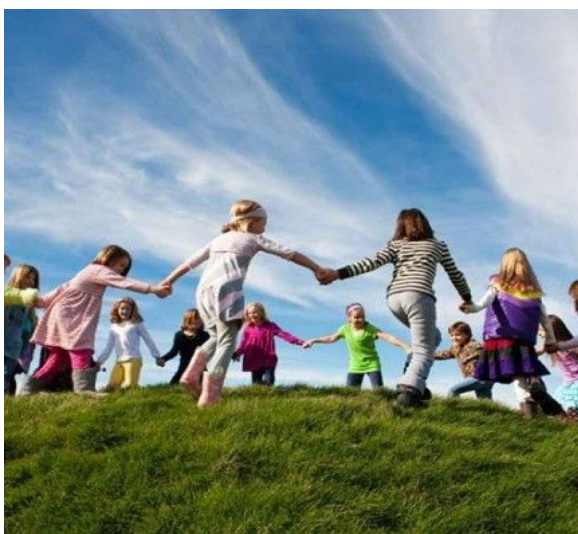
Roma, 21 febbraio 2022. Si è riunita - da remoto - lo scorso 17 febbraio la cabina di regia antidiscriminazioni razziali, costituita presso UNAR. La cabina, sulla

base di un protocollo rinnovato nel 2020, riunisce la Presidenza del Consiglio dei ministri e le parti sociali, nella promozione di attività in materia di contrasto al razzismo ed alle discriminazioni nei luoghi di lavoro. Il tema della riunione era la messa in campo di una iniziativa pubblica da tenersi nell'ambito della settimana contro il razzismo che l'UNAR promuove ogni anno e che nel 2022 si terrà tra il 15 ed il 21 marzo. All'incontro erano presenti il direttore di Unar **Triantafillos Loukarelis** e la dirigente **Agnese Canevari**. Per i sindacati hanno partecipato **Francesca Cantini** e **Giuseppe Casucci** del Dipartimento Politiche Migratorie della UIL, **Enrico di Biasi** della CISL e **Sally Kane** della CGIL, coordinatori dei rispettivi uffici immigrazione. Presenti anche alcuni rappresentanti delle associazioni imprenditoriali, tra cui Coldiretti, Confindustria, Confcommercio e Confcooperative. L'incontro si è proposto di definire i contenuti di una iniziativa pubblica in materia di contrasto alle discriminazioni, da tenersi nel prossimo mese di marzo. Ha introdotto l'incontro la Dott.ssa **Agnese Canevari** ricordando la necessità di promuovere una forte iniziativa di sensibilizzazione in materia di contrasto al razzismo e ad ogni forma di discriminazione. Ha chiesto poi ai presenti di illustrare eventuali proposte. Ne sono state avanzate due. **Giuseppe Casucci**, a nome di Cgil, Cisl e Uil, ha suggerito la realizzazione di una giornata di sensibilizzazione sul tema della riforma della legge sulla cittadinanza. **Lucia Scorza** della Confindustria, ha a sua volta proposto una iniziativa sul tema del bullismo, cyberbullismo e discriminazioni in ambito scolastico. Intervendendo, il rappresentante UIL ha ricordato che la legge 91/1992 ha compiuto a febbraio 30 anni: un lungo arco di tempo in cui la società italiana è cambiata sotto il profilo, antropologico, sociale, economico e culturale "non fosse altro - ha detto Casucci - perché la presenza di stranieri nel nostro paese è cambiata,

da allora, aumentando di almeno 10 volte". Per l'oratore "un milione di bambini e ragazzi, nati in Italia o che hanno studiato nel nostro paese, vengono discriminati e costretti ad aspettare fino al compimento del 18° anno di età per poter avanzare la richiesta di cittadinanza italiana: richiesta per altro condizionata da molte strettoie che non ne rendono facile l'ottenimento". "E' una grave discriminazione non sentirsi uguali ai propri compagni di scuola italiana - ha concluso l'oratore - e l'UNAR dovrebbe farsi interprete di un'opera ampia di sensibilizzazione volta a ragionare sull'opportunità e l'urgenza di riformare questa legge". La proposta sindacale è dunque di promuovere un'iniziativa pubblica di sensibilizzazione sull'urgenza di una riforma già approvata alla Camera nella scorsa legislatura, ma purtroppo bloccata da contrapposizioni ideologiche. L'idea è proporre il tema, lasciando poi alla politica il compito di affrontarla nei luoghi preposti. La proposta della Confindustria ha fatto riferimento alla recente giornata del 7 febbraio contro bullismo e cyberbullismo e ad una indagine del CNR in materia, ricerca a carattere psicosociale condotta dal gruppo Musa. In relazione alla proposta sindacale, l'oratrice sui è detta perplessa in quanto "quello della riforma della cittadinanza è un tema molto sensibile, che chiede più tempo per una riflessione adeguata". La proposta di Confindustria è dunque quella di concentrarsi sulle discriminazioni in ambito scolastico e cyberbullismo nel web, pur riconoscendo che "la mancanza di cittadinanza per i ragazzi stranieri è elemento di grande discriminazione, soprattutto nelle scuole". Ha preso poi la parola **Federico Borgoni** della Coldiretti dichiarando di considerare importante la proposta sulla cittadinanza avanzata dai sindacati, ma dicendosi dubbioso sulla possibilità che sia UNAR a pubblicizzarla: "non so - ha commentato - se Unar sarebbe in grado di sostenere politicamente un tema tanto divisivo che ha prodotto in passato forti lacerazioni politiche". L'oratore ha poi rilevato l'importanza per i ragazzi dell'uso dello strumento dei social media, argomentando che se l'iniziativa proposta con UNAR rimarrà confinata tra gli esperti, fallirà nell'obbiettivo di arrivare ai diretti interessati: e cioè i giovani, soprattutto quelli stranieri. E' stato poi il turno del prof. **Nadan Petrovic**, esperto di Unar, che ha fatto riferimento al XXVII Rapporto sulle migrazioni 2021, elaborato dalla Fondazione ISMU, uno studio che mette a nudo le fragilità della società italiana, soprattutto sul fronte della caduta demografica e della mancanza di manodopera qualificata, anche alla luce del minore apporto di stranieri che scelgono di andarsene dall'Italia o di non fermarsi nel nostro Paese. Petrovic si è detto non favorevole a scegliere il tema della cittadinanza per l'iniziativa pubblica: "Unar - ha detto - si occupa delle

discriminazioni nei luoghi di lavoro ed il tema della riforma della legge 91/1992 riguarda soprattutto i partiti ed il Parlamento”. L’oratore ha mostrato maggiore considerazione per la proposta della Confindustria sul cyberbullismo.

Casucci è poi tornato a prendere la parola, ricordando che UNAR si occupa del contrasto di tutte le discriminazioni e che sentirsi stranieri per 18 anni, accanto agli amici italiani, è davvero una grave discriminazione di cui UNAR per mission istituzionale dovrebbe occuparsi. **Enrico Di Biasi** del Dipartimento Politiche Migratorie della CISL che ha ribadito la necessità e l’urgenza di aprire un dibattito sul tema della riforma della cittadinanza, pur non sottovalutando la tematica del cyberbullismo e delle discriminazioni in ambito scolastico.



Per il rappresentante Cisl le due proposte (cittadinanza e cyberbullismo) non sono molto lontane e si potrebbe pensare ad una iniziativa che tenga conto delle varie forme di discriminazione che colpiscono i giovani, stranieri o italiani. Nei successivi interventi i rappresentanti di UNAR si sono detti perplessi sulla possibilità di incentrare l’iniziativa di marzo sul tema della riforma della cittadinanza: “è certamente un tema importante - ha ribadito **Canevari** - ma non fa parte dei compiti istituzionali del nostro Ufficio, che invece competono alla politica”.

Per il direttore **Loukarelis** ci sono altre tematiche importanti da trattare quali: il gap demografico di cui soffre l’Italia, le difficoltà per le imprese a trovare lavoratori con competenze adeguate. “per quanto riguarda i giovani - ha detto l’oratore - dovremmo invece pensare a realizzare progetti nell’ambito di Next Generation EU: un piano di ripresa: è un’opportunità unica per emergere più forti dalla pandemia, trasformare le nostre economie e società e realizzare un’Europa che

funzioni per tutti”. Il direttore di UNAR si è detto particolarmente preoccupato sull’inverno demografico che da anni colpisce l’Italia e che - se non corretto con politiche adeguate - rischia di compromettere il futuro del nostro Paese.

La parte sindacale ha poi ricordato che la mancanza di manodopera è anche dovuta alla chiusura dell’Italia a flussi d’ingresso di stranieri regolari per motivi di lavoro; un blocco degli ingressi che è durato dieci anni e che si è tradotto in maggior trafficking, morti in mare e l’espansione del lavoro nero in settori come l’agricoltura, l’edilizia, il commercio ed i servizi in Italia.

In conclusione, di riunione la dirigente **Canevari** ha proposto la diffusione di un concept note per un’iniziativa che tenga conto dei vari aspetti suggeriti nel corso della riunione, rimandando ad un incontro successivo la decisione finale sui contenuti dell’iniziativa da realizzare nel mese di marzo, in materia di contrasto alle discriminazioni.

Società

Cresce il lavoro domestico in Italia, oltre 920mila i lavoratori regolari

Il settore mantiene però il primato di maggior percentuale di lavoratori in nero. Analisi e dati nel III Rapporto annuale sul lavoro domestico curato dall’Osservatorio DOMINA

 (www.integrazionemigranti.gov.it) 15 febbraio 2022 - Nel 2020 anche il lavoro domestico ha subito forti ripercussioni causate dall’emergenza sanitaria: il lockdown e le restrizioni alla mobilità e alle attività sociali hanno infatti costretto le famiglie a ripensare i propri modelli organizzativi e le proprie spese. In questo contesto, il **Terzo Rapporto annuale sul lavoro domestico**, curato da Domina, “Osservatorio Nazionale sul Lavoro Domestico”, analizza, sulla base degli ultimi dati disponibili, la dimensione e l’impatto del lavoro domestico in Italia. Il Rapporto si apre con una panoramica storica - giuridica del lavoro domestico, servizio sempre più indispensabile per l’assistenza agli anziani, la custodia dei bambini e la cura della casa. Nonostante oggi il settore sia molto più tutelato di un tempo (innanzitutto grazie al CCNL), i cambiamenti sociali ed economici continuano a porre nuove sfide. Un esempio, di cui si fa cenno nel Rapporto, è dato dalle piattaforme digitali che, ormai ampiamente

consolidate in alcuni settori come la ristorazione, entrano piano piano anche nel mondo del lavoro domestico. Questo fenomeno, al pari di altri processi sociali, è stato accelerato notevolmente dagli effetti della pandemia. L'emergenza sanitaria ha infatti reso improrogabili alcuni provvedimenti a tutela delle famiglie e dei lavoratori, come ad esempio il riconoscimento dell'indennità di malattia o della maternità. Per questo, nel gennaio 2021, le parti sociali firmatarie del CCNL sul lavoro domestico hanno presentato al Governo una **piattaforma**



programmatica costituita da cinque azioni concrete volte a colmare il divario ancora esistente tra il lavoro domestico e gli altri comparti. Nel Rapporto 2021, pertanto, un capitolo è dedicato a calcolare gli impatti che tali misure avrebbero a livello fiscale, economico e sociale. Il Rapporto si sofferma poi, come di consueto, sugli aspetti quantitativi del settore, sia dal punto di vista dei lavoratori che da quello delle famiglie. Secondo gli ultimi dati INPS disponibili (2020), i lavoratori domestici in Italia sono oltre 920 mila, in aumento rispetto all'anno precedente (+7,5%). Tra i 920 mila lavoratori, si

ha una netta prevalenza di donne (87,6%). Per quanto riguarda la provenienza, il 48,5% viene da Paesi extra-UE e il 20,3% da Paesi Ue (complessivamente gli stranieri rappresentano poco meno del 70%), mentre gli italiani rappresentano il 31,2%. Una delle principali criticità del settore rimane il lavoro nero. Dai dati ISTAT emerge infatti come il lavoro domestico sia nettamente al comando della - poco lusinghiera - classifica dei settori con il più alto tasso di irregolarità, ovvero la maggiore presenza di "lavoro nero". I dati aggiornati al 2019 evidenziano infatti per il lavoro domestico un tasso di irregolarità pari al 57,0%, ben al di sopra rispetto alla media di tutti i settori (12,6%). Osservando i principali settori economici, al secondo posto per incidenza del lavoro irregolare si trova l'agricoltura, con un tasso del 24,1%. Il Rapporto analizza anche gli effetti della sanatoria del 2020 che ha visto emergere nel biennio 2020- 2021 circa 125 mila nuovi lavoratori sul territorio italiano

[Scarica il rapporto](#)

Rifugiati

Roma firma la carta per l'integrazione dei rifugiati

Il documento andrà adottato tramite delibera di giunta. Tra i primi obiettivi la creazione di centri polifunzionali e un'accoglienza diffusa in piccoli nuclei <https://www.romatoday.it/>

del 18/02/2022) Roma Capitale è una delle sei città che hanno redatto e sottoscritto la Carta per l'integrazione dei rifugiati, elaborata insieme all'Agenzia Onu per i rifugiati, l'Unhcr. Le altre cinque sono Napoli, Bari, Milano, Palermo e Torino.

I principi base della Carta

Il documento ha come obiettivo quello di migliorare la collaborazione tra città sul tema dell'integrazione delle persone titolari di protezione internazionale, favorendo scambio di pratiche, esperienza, strumenti per sviluppare servizi già disponibili sui territori. Sottoscrivendo la Carta per l'integrazione, i comuni aderenti "evidenziano come l'inclusione dei rifugiati sui loro territori -si legge dalla nota - rappresenti un fattore di arricchimento e sviluppo armonico, un valore basilare su cui investire energie e sforzi collettivi".

L'impegno a una collaborazione diffusa

La Carta andrà poi adottata da ogni amministrazione con specifica deliberazione di giunta, impegnandosi a fare la differenza "nell'integrazione sociale, culturale ed economica delle persone rifugiate nella società italiana - continua -. Insieme alle altre istituzioni nazionali



e locali, al terzo settore e alla società civile, i comuni aderenti vogliono sostenere politiche e

programmi concreti che valorizzino il contributo positivo dei rifugiati e delle rifugiate, come risultato di un processo dinamico fondato sulla partecipazione".

Centri polifunzionali e accoglienza in piccoli nuclei

Ma nel concreto cosa comporta applicare i principi di questa Carta? Innanzitutto, sviluppare centri

polifunzionali, degli Spazi Comuni dove si possano concentrare i servizi fondamentali per l'integrazione dei rifugiati, come rapido accesso ai documenti essenziali e ai percorsi per trovare casa e lavoro. Inoltre, grazie alla Carta i comuni si impegnano a rafforzare il sistema nazionale di accoglienza, andando nella direzione di un'accoglienza diffusa in piccoli nuclei e promuovendo quella in famiglia.

L'assessora Funari

“Roma Capitale considera l'integrazione delle persone richiedenti asilo e rifugiate un valore basilare e un principio guida per il futuro della città - commenta Barbara Funari, assessora alle Politiche Sociali -, oltre che un fattore di arricchimento e sviluppo armonico dei territori. È sicuramente un passaggio importante nella realizzazione delle nostre linee programmatiche e della visione di una Roma che include, favorisce l'integrazione e non lascia indietro nessuno. Verranno privilegiate, prima di tutto, le categorie vulnerabili come donne e bambini e l'obiettivo è arrivare presto ad una fase operativa con il coinvolgimento dei territori e con una rete che possa facilitare lo scambio di esperienze e conoscenze tra tutti i Municipi”.

I migranti affrontano il gelo e la violenza al confine con l'Ungheria

Respingimenti violenti e illegali dei richiedenti asilo da parte delle autorità ungheresi sono segnalate in aumento al confine serbo.

By [Richard Hardigan](#)

Pubblicato il 18 Febbraio 2022 su Al Jazeera



Horgoš, Serbia - Alcune decine di

uomini sono ammassati attorno al piccolo camion rosso che è parcheggiato in campo aperto. La temperatura è quasi gelida appena fuori dal villaggio serbo di Horgoš, vicino al confine ungherese, e gli uomini sono rannicchiati insieme per scongiurare il freddo. Mentre aspettano che i loro telefoni vengano caricati dal rombo del generatore portatile, alcuni a turno si radono con un rasoio elettrico che viene passato in giro. Il camion appartiene a una ONG che due volte alla

settimana distribuisce vestiti e piccoli pacchetti di cibo ai rifugiati, e oggi si è unito uno studente di medicina. Non c'è quasi nessun accesso alle cure mediche per i migranti qui, e 10 uomini sono in fila davanti a lei, in attesa. Alcuni dei reclami - eruzioni cutanee, mal di testa, problemi gastrici - sono conseguenze della cattiva alimentazione e igiene, mentre altri sono il risultato diretto della violenza. Un giovane marocchino di nome Adel con un viso livido e gonfio si lamenta di vertigini e ronzio nelle orecchie. Dice di essere stato gravemente picchiato dalla polizia ungherese tre giorni prima. "Mi hanno legato le mani dietro la schiena e mi hanno costretto a terra", dice. "Hanno iniziato a picchiarmi prendendomi a calci. Nella mia faccia, nella mia schiena, nel mio stomaco ... Mi hanno picchiato e picchiato". Adel è uno delle centinaia di uomini e donne che si stanno rifugiando nel nord della Serbia, tentando di attraversare l'Ungheria.

La rotta balcanica

Sono sull'ultimo tratto della cosiddetta rotta balcanica, che inizia in Turchia, passa per la Bulgaria o la Grecia e si snoda attraverso varie ex repubbliche della Jugoslavia. La rotta ha fatto notizia al culmine della crisi dei rifugiati nel 2015, quando era il percorso primario verso la Germania e altri paesi dell'Europa occidentale per circa un milione di rifugiati. Nel 2016, tuttavia, due fattori hanno fatto crollare il numero di richiedenti asilo lungo la rotta: l'accordo UE-Turchia, che ha fermato la maggior parte della migrazione dalla Turchia alla Grecia, e la chiusura dei loro confini ai migranti da parte di diversi paesi lungo la rotta. L'Ungheria, con uno dei governi più virulentemente anti-rifugiati dell'UE - il presidente Viktor Orbán ha etichettato i richiedenti asilo come invasori musulmani e come veleno - ha giocato un ruolo significativo in questo declino. **Un cartello incollato sulla recinzione al confine tra Ungheria e Serbia avverte i rifugiati che danneggiare la recinzione è un reato, a Roszke, Ungheria [File: Laszlo Balogh/Reuters]**

Alla fine del 2015, ha completato una recinzione di filo spinato lungo il confine con la Serbia, e nel 2016 è diventato l'unico paese del blocco con una legge in cui i pushback - la pratica di spingere i richiedenti asilo indietro attraverso le frontiere senza un giusto processo - sono stati dichiarati legali. Negli ultimi tre anni, il numero di migranti sulla rotta - anche se non vicino ai livelli del 2015 - ha ricominciato ad aumentare, in parte a causa della recente presa di potere dell'Afghanistan da parte del gruppo armato dei talebani. Secondo Frontex, l'agenzia di pattugliamento delle frontiere dell'UE, il numero di attraversamenti irregolari è sceso da 764.033 nel 2015 a 5.869 nel 2018, per poi risalire a 60.541 nel 2021. Come conseguenza delle politiche dell'Ungheria, centinaia di richiedenti asilo sono bloccati in zone della Serbia vicine al confine con l'Ungheria.

Il rifugio di Majdan

Uno di questi luoghi è l'area vicino al piccolo e sonnolento villaggio di confine di Majdan.

I richiedenti asilo erano soliti rifugiarsi lì nelle case abbandonate da tempo, ma la polizia locale ha costretto molti a trasferirsi in una fabbrica di latte abbandonata - conosciuta semplicemente come "la fabbrica" tra i migranti - fuori città.

Quando Al Jazeera l'ha visitata in un giorno piovoso di dicembre, circa 100 migranti erano accampati qui. Anche all'interno dell'edificio, faceva abbastanza freddo da poter vedere il proprio respiro. Molti dei rifugiati erano sdraiati all'interno delle decine di tende che erano schiacciate insieme nel piccolo spazio, mentre altri erano raggruppati intorno a piccoli fuochi nel tentativo di stare al caldo. La stragrande maggioranza erano uomini, ma di tanto in tanto si poteva sentire il pianto di un bambino da dietro un telone che qualcuno aveva appeso in un angolo per fornire una piccola misura di privacy alle donne e ai bambini. Le poche ONG che operano nella regione di confine forniscono solo un aiuto limitato, e i richiedenti asilo sono in gran parte abbandonati a sé stessi. A Majdan, ricevono solo acqua potabile e l'uso di un generatore una volta alla settimana. "Ciò di cui abbiamo più bisogno qui è il cibo", dice Abdullah, un uomo dai capelli bianchi sulla cinquantina di Aleppo. "C'è solo un negozio nel villaggio, e ci fanno pagare il triplo, perché siamo rifugiati. E abbiamo bisogno di legna da ardere. Fa così freddo. Perché nessuno ci aiuta qui?".

Trattati "come animali"

La maggior parte dei rifugiati che Al Jazeera ha intervistato nella regione di confine ha fatto diversi tentativi di entrare in Ungheria - un uomo afferma di averci provato 50 volte - ma in ogni occasione sono stati fermati dalle autorità, spesso con violenza, e rimandati in Serbia. "La polizia ungherese ci tratta come animali. Forse metà delle persone qui sono state picchiate da loro", dice Abdullah, guardandosi intorno nella fabbrica. Molte delle storie iniziano allo stesso modo. Dopo aver attraversato il confine, i richiedenti asilo vengono fermati da agenti di polizia armati di pistola e manganello, vestiti di nero e con maschere. A volte semplicemente riportano i rifugiati al confine serbo, e in alcune occasioni - come nel caso di Adel - li picchiano brutalmente e rubano o distruggono i loro averi. Alcuni dei respingimenti e la violenza che li accompagna sono stati documentati con attenzione dal Border Violence Monitoring Network, un gruppo di ONG che operano nei Balcani. Un frequente collaboratore è András Léderer, il capo dell'advocacy del Comitato Ungherese di Helsinki (HHC), un'organizzazione per i diritti umani che fornisce assistenza legale gratuita ai rifugiati in Ungheria. "Ferite alla testa, arti rotti, mani rotte,

l'uso di manganelli, l'uso di cani. Sono tutti abbastanza comuni durante queste spinte", ha detto Léderer a InfoMigrants, un sito di notizie e informazioni per i migranti, nel 2021. La polizia ungherese contesta questi resoconti, sostenendo che sono gli stessi richiedenti asilo ad essere violenti. "I migranti illegali stanno diventando sempre più violenti e determinati nel tentativo di entrare in Ungheria. Ultimamente, hanno attaccato agenti di polizia e soldati in diverse occasioni", ha scritto un portavoce del servizio di comunicazione del quartier generale della polizia nazionale ungherese in una e-mail ad Al Jazeera. "La polizia respinge fermamente tutte le affermazioni infondate che affermano che i poliziotti in servizio aggrediscono i migranti illegali", ha detto. "Le misure della polizia sono eseguite in linea con i principi di legalità, professionalità e proporzionalità, prestando particolare attenzione a un approccio umano verso gli immigrati illegali che rispetti la loro dignità umana", ha detto.

Respingimenti violenti

Una vittima del violento pushback ungherese è Mohamed, un ventenne dell'Afghanistan, la cui mano è coperta di bende.

È stato fermato da quattro poliziotti trenta minuti dopo aver attraversato il confine in dicembre.

"Ci hanno fatto sdraiare a terra", dice. "Ci hanno preso a calci e pugni. Sorridevano e ridevano mentre ci picchiavano. Noi piangevamo e loro ridevano. Hanno cercato di colpirmi alla testa con i loro manganelli, ma ho alzato la mano per proteggermi il viso".



La mano di Mohamed è stata ferita mentre cercava di proteggersi dai poliziotti ungheresi [Richard Hardigan/Al Jazeera]

Il 17 dicembre 2020, circa un anno prima del pestaggio di Mohamed, la più alta corte

dell'Unione europea, la Corte di giustizia europea, ha stabilito che i respingimenti di rifugiati da parte dell'Ungheria verso la Serbia sono una violazione del diritto comunitario. Anche se la sentenza è legalmente vincolante, Léderer dice che il governo l'ha ignorata. "Nonostante le sentenze ... che i ben documentati e spesso violenti respingimenti sono illegali, non c'è alcuna indicazione che il governo ungherese o le sue autorità attuino queste sentenze", ha detto ad Al

Jazeera. Infatti, secondo le statistiche che la polizia ungherese pubblica sul suo sito web, il numero di respingimenti è quasi triplicato nell'anno successivo alla sentenza dell'UE.

Non sono un criminale

Mohammad, un tunisino di mezza età, è seduto accanto ad Adel di fronte allo studente di medicina, con le stampelle appoggiate a terra.

È stato deportato in Tunisia dopo aver passato anni in Italia, e ha ancora un figlio lì, che non vede dal 2014. "È tutto quello che voglio", dice. "Vedere mio figlio. Combatto per lui". "La polizia mi ha investito con la sua auto il mese scorso", spiega. "Ho chiesto loro un'ambulanza, ma si sono rifiutati. Capisco se vogliono fermarmi, ma perché dovevano rompermi una gamba? Non sono un criminale".

FONTE: AL JAZEERA

Storie migratorie

Dal Gambia all'Italia tramite il Mediterraneo, la storia di integrazione di Yankuba Darboe: "Ora salvo i migranti"



15 Febbraio 2022, 19:50 Roma, 15 febbraio 2022 - La storia di Yankuba Darboe è una storia di rivalsa. Yankuba ha 26 anni, ed è arrivato in Italia nel 2014, quando era appena un diciassettenne, attraversando il Mediterraneo in un gommone. Sognava di poter studiare, di laurearsi. E alla fine ci è riuscito. Ha iniziato lavorando in nero nei campi di tabacco a Benevento, si è dato da fare per imparare l'italiano il prima possibile, si è iscritto a scuola e ha conseguito prima la licenza media e subito dopo il diploma in poco tempo. Si è laureato in Scienze Biologiche, all'Università del Sannio. Un traguardo dopo l'altro è riuscito a integrarsi nella società. E ora aiuta i migranti a salvarsi. Tramite un'intervista al Corriere della Sera ha ripercorso ogni suo passo.

Migranti, la storia di Yankuba Darboe

Oggi gioca a calcio con l'Atletico Brigante, e ha creato, insieme ad alcuni avvocati e psicologi, Kairasù, un'associazione che si impegna ad assistere i migranti non riescono a entrare nel meccanismo dell'accoglienza. "Arrivare in Italia vivo è stata soltanto una questione di fortuna. Ho attraversato il Mediterraneo su un gommone sgonfio. Eravamo almeno in 100 e l'acqua entrava da tutte le parti. Siamo rimasti alla deriva per 15 ore con il mare agitato. La paura era davvero tanta. Pensavo di morire. Poi è arrivata la nave italiana che ci ha soccorso. Per tutti noi è stata la salvezza. Sarebbero basti altri 30 minuti e saremmo finiti in fondo al mare insieme con i tanti che sono lì e che non hanno neanche un nome", ha raccontato a <Il Corriere>. "Avevo 17 anni e ricordo solo la paura. Quel sentimento che le cose potessero andare storte da un momento all'altro mi ha accompagnato per tutti i mesi di viaggio. Dovevi restare sempre sveglio e attento perché i trafficanti non hanno scrupoli. Potevano rapirti e imprigionarti per chiedere un riscatto o venderti come schiavo. Viaggiavamo anche in 20 su automobili piccole, schiacciati come sardine. Ci sono i confini da varcare, la paura delle polizie locali, il deserto da attraversare. Se sono arrivato vivo è solo perché mi è andata bene. Altri, tanti altri, sono morti prima, tra un confine e l'altro, nel deserto, nei campi libici, in fondo al mare". Chi decide di partire, di affrontare il viaggio della speranza, spesso è mosso da un forte senso di disperazione. "Sono nato con le mani legate e sognavo di liberarmi. Io volevo, semplicemente, essere libero di poter studiare, di poter pensare per questo sono partito. Per sfuggire a una dittatura asfissiante. Se iniziavi a dire la tua era la fine. In un paese di poco più di un milione e mezzo di persone bastava un passaparola e potevi sparire. Tutti vivevano con la paura di esprimere il proprio pensiero", ha spiegato Yankuba Darboe e l'arrivo in Italia. "Venivi perseguitato se eri parte di un gruppo politico, sociale, etnico, religioso o culturale che non era gradito al dittatore. Sono partito dal Gambia, ho attraversato il Senegal, il Mali, il BurkinaFaso, il Niger, la Libia e poi il Mediterraneo, e finalmente l'Italia. Sono sbarcato a Catania e poi sono stato portato a Benevento. Non saprei dire quanto tempo ci ho messo, perché mi sembra un periodo infinito della mia vita, comunque si tratta di mesi", ha aggiunto inoltre. "A Catania, tutto il gruppo di persone che erano con me è stato diviso in base all'età. Io sono stato mandato a Benevento. Era estate, le scuole erano chiuse ma io mi sono messo subito a studiare l'italiano. Nei primi mesi ho lavorato nei campi, raccoglievo il tabacco. Qualcosa di disumano. Dalle 6 del mattino alle 7 di sera per 15 euro. Quello non è lavoro. Sempre più spesso ho preferito restare a casa a studiare ma, quando mi servivano i soldi dovevo andare per forza. Poi a settembre è iniziata la scuola. Avrei dovuto

seguire solo due giorni a settimana ma io andavo tutti i gironi. Dicevo ai professori che non avevo tempo, dovevo imparare. Così prima ho preso la licenza media, poi il diploma e poi la laurea". Infine, ammette, "sono stato fortunato. Nel mio percorso ho incontrato persone disponibili che mi hanno aiutato. Spesso però nel mio mestiere di mediatore culturale ho dovuto affrontare episodi di intolleranza. Il problema sta nel fatto che la realtà migratoria non viene compresa e in questo la politica è colpevole perché punta sulla rabbia per conquistare il consenso. Con l'associazione Kariasù mi occupo di migranti che non vengono assistiti, di quelli che restano fuori dai programmi di accoglienza, proprio perché vorrei che anche a loro sia data la possibilità di realizzare la loro vita e di vedersi garantiti i propri diritti", ha detto in conclusione.
